Gli anziani, il bisogno di servizi e quella necessaria, fondata speranza

Le nostre voci

di Marina Corradi

Caro Avvenire,
è dato scientifico che gli anziani costituiscono una fetta sempre più consistente di popolazione ma è altrettanto chiaro come le problematiche che quotidianamente devono affrontare condizionino negativamente il loro poter essere ancora una risorsa. Cosa accade? Che quella stagione della vita che si chiama vecchiaia diventi ingestibile anche per una errata o mancata informazione sui servizi di cui gli anziani possono usufruire per la difficoltà oggettiva a districarsi e orientarsi nell'arcipelago dei servizi socio-sanitari. E per gli anziani di Catania, la mia città, ancora di più, perché hanno una quotidianità fragile.
La solitudine non è una malattia, è invece una patologia della vita sociale che non si combatte con le medicine, ma con le occasioni per non essere soli e con i luoghi per riunire le persone. Gli anziani hanno bisogno di occasioni per incontrare persone, opportunità di svago, un numero telefonico non solo per le emergenze, ma anche per "mettersi d'accordo dove andare questa sera" o a quali spettacoli assistere. Ci vogliono più risorse per fare in modo che gli anziani vivano la vecchiaia non come una stagione del fatalismo esistenziale, ma come un'età per una vita normale. Bisogna, soprattutto d'estate, sapere offrire divertimento, feste in città, gite "fuori porta", ma anche la possibilità di andare a cena nei ristoranti con uno sconto consistente. Una vita normale per una vecchiaia normale. Per fare questo è necessario costituire "un fondo contro la solitudine" per gli anziani. Non è un appello, ma il richiamo alla consapevolezza della situazione che oggi ed in prospettiva si rischia di avere nella mia e nelle nostre città.

Francesco Vitale
Catania

Un lettore propone la costituzione di un "fondo contro la solitudine" per la terza età. Tuttavia, se penso al mio futuro, non mi preoccupa tanto l'organizzazione sociale in cui verrò a trovarmi, ma qualcosa di anteriore e interiore. Che cosa porta a una buona vecchiaia? Per quanto riguarda me penso che possa essere solo la fede. La certezza di un destino buono che mi attende

A fronte dell'invecchiamento della popolazione che gli studi demografici indicano come inesorabile è certo che la società dovrà organizzarsi per fare fronte alle esigenze di una così ampia fascia di cittadini anziani. Assistenza, sanità, servizi, tutto dovrebbe essere rimodulato per fare fronte ai bisogni di una popolazione in così larga parte avanti con gli anni. Giusto quel che dice il signor Vitale: preparare una vita normale per una vecchiaia normale. Per un tempo della vita che non sia considerato residuale, o declino della vita "vera".
Tuttavia, devo dire che, se penso alla mia vecchiaia che verrà, non mi preoccupa tanto la organizzazione sociale in cui verrò a trovarmi, ma qualcosa di anteriore e interiore. Come mi sentirò io, come guarderò io alla vita, in quel futuro. Col passare degli anni osservo sempre più attentamente gli anziani che incontro. Ce ne sono di splendidi, sereni, fiduciosi, gente che dà coraggio ai più giovani. E ce ne sono di ristretti in un orizzonte di declino, concentrati solo sui loro mali, amari con il prossimo. Quale è, mi chiedo, la scriminante che porta a una buona vecchiaia?
Per quanto riguarda me penso che possa essere solo la fede. La certezza di un destino buono che mi attende. Ne ha parlato il Papa nella udienza dello scorso 23 agosto: «Le pagine finali della Bibbia – ha detto – ci mostrano l'orizzonte ultimo del cammino del credente: la Gerusalemme del Cielo, la Gerusalemme celeste. Essa è immaginata anzitutto come una immensa tenda, dove Dio accoglierà tutti gli uomini per abitare definitivamente con loro. E questa è la nostra speranza. E cosa farà Dio, quando finalmente saremo con Lui? Userà una tenerezza infinita nei nostri confronti, come un padre che accoglie i suoi figli che hanno a lungo faticato e sofferto. Giovanni, nell'Apocalisse, profetizza: "Ecco la tenda di Dio con gli uomini! [… Egli] asciugherà ogni lacrima dai loro occhi e non vi sarà più la morte né lutto né lamento né affanno, perché le cose di prima sono passate"». Qualcuno, ha poi aggiunto Francesco, «crede che la vita trattenga tutte le sue felicità nella giovinezza e nel passato, e che il vivere sia un lento decadimento». Questo in effetti è il sentire comune, il sentire del nostro tempo. Ma noi «crediamo invece che nell'orizzonte dell'uomo c'è un sole che illumina per sempre. Crediamo che i nostri giorni più belli devono ancora venire».
«Il futuro – ha concluso Francesco – non ci appartiene, ma sappiamo che Gesù Cristo è la più grande grazia della vita: è l'abbraccio di Dio che ci attende alla fine, ma che già ora ci accompagna e ci consola nel cammino. Lui ci conduce alla grande "tenda" di Dio con gli uomini, con tanti altri fratelli e sorelle, e porteremo a Dio il ricordo dei giorni vissuti quaggiù».
Ecco, se io mi immagino la mia vecchiaia spero, sì, nella sanità, nell'assistenza sociale. Ma, se anche fossero le migliori possibili, non mi basterebbero. Spero invece di avere questa certezza ad accompagnarmi, quella di non andare verso la fine, ma, dopo tanta fatica, verso il vero inizio. E di essere animata dunque da una radicale, fondata speranza che mi sappia fare affrontare le malattie e il decadimento fisico come fossero cose del momento: che passeranno, che saranno sanate, quel giorno. In quella grande tenda dove siamo attesi e dove scopriremo, promette Francesco, che «nessuna lacrima è andata perduta».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Papa, la bioetica, la Pontificia Accademia per la Vita

UN NUOVO CORSO LUNGO LA STESSA VIA

di Roberto Colombo

L'ampiezza di respiro, la profondità di dottrina e la determinazione del discorso di papa Francesco alla Pontificia Accademia per la Vita ha richiamato l'attenzione di molti anche su questa istituzione della Santa Sede, nata per iniziativa del servo di Dio professor Jérôme Lejeune e istituita da san Giovanni Paolo II nel 1994. Il compito per il quale è stata creata e recentemente riconfermata dall'attuale Papa è singolare e non assimilabile a quello di altre accademie pontificie, ecclesiastiche o laiche: non riunisce ricercatori ed esperti solo per studiare temi di interesse della Chiesa e della società, con la pluralità di voci e di posizioni propria dei cenacoli accademici ma senza punti di riferimento imprescindibili. Invece, essa «ha come fine la difesa e la promozione del valore della vita umana e della dignità della persona», recita l'articolo 1 del nuovo Statuto promulgato da papa Francesco, che al secondo comma aggiunge «sempre nel pieno rispetto del Magistero della Chiesa». «Difesa», «promozione», «valore della vita» e «dignità della persona» sono parole identiche all'articolo 6 del precedente Statuto, col nuovo che insiste sul «pieno rispetto» laddove il precedente «parlava di «rispetto del Magistero della Chiesa». Una continuità di principio e di fatto. La natura "difensiva" e "promozionale" del Magistero della Chiesa in materia di antropologia ed etica della vita fa parte del patrimonio genetico dell'Accademia e non ha dunque subìto alcuna mutazione. Il parziale ricambio dei suoi membri, con la nomina anche di alcuni non cattolici e non cristiani (possibilità prevista già dal vecchio Statuto all'articolo 4: «Gli Accademici pontifici sono scelti senza alcuna discriminazione religiosa»), è funzionale alla migliore conoscenza da parte della Chiesa delle diverse posizioni presenti nel mondo della bioetica e al dialogo con esse, secondo lo spirito di apertura e collaborazione con tutti potentemente promosso incentivato da papa Francesco. Resta però fermo che anche «i nuovi accademici si impegnano a promuovere e difendere i princìpi circa il valore della vita e della dignità della persona umana, interpretati in modo conforme al Magistero della Chiesa» (articolo 5 comma 5 del nuovo Statuto). L'affronto delle questioni bioetiche in conformità e secondo l'interpretazione propria del Magistero («così come sono proposte dal Magistero della Chiesa», ribadisce l'articolo 6) rimane la base del lavoro e delle proposte dell'Accademia. Il nuovo Statuto allarga però i temi che dovranno essere affrontati (cfr. articolo 1 comma 3) per far fronte a sfide antropologiche, etiche e sociali oggi divenute urgenti.
Tra queste vi è quella del "genere" (gender) e della "generazione", cui papa Francesco ha dedicato la seconda e terza parte del suo discorso. Un magistero che sarà punto di riferimento imprescindibile per il lavoro dell'Accademia su questo delicato e importante tema. Partendo dal racconto biblico della Creazione che «affida all'alleanza dell'uomo e della donna il creato e la storia», il Santo Padre ricorda che essi «insieme sono stati creati, nella loro differenza benedetta». Una differenza duale (maschio e femmina) che nel disegno di Dio non contempla una pluralità di generi sessuali. Ciò non esclude il limite creaturale nella genesi biologica di ciascun essere umano, che, in taluni casi, può non realizzare pienamente lo sviluppo armonico della propria sessualità. L'obiettivo di considerare con pari dignità, rispetto e amore ciascuna persona non può essere perseguito «neutralizzando radicalmente la differenza sessuale» per costruirvi sopra una identità di genere svincolata dalla identità sessuale. Questa strada «non è giusta», perché con essa «si vuole cancellare di fatto tale differenza [sessuale], proponendo tecniche e pratiche che la rendono irrilevante per lo sviluppo della persona e per le relazioni umane». È inaccettabile «l'utopia del "neutro" » sessuale plasmabile arbitrariamente per la costruzione del genere psicosociale, perché essa – afferma il Papa – «rimuove a un tempo sia la dignità della costituzione sessualmente differente, sia la qualità personale della trasmissione generativa della vita». Identità e differenza sessuale non sono disponibili alla scelta della libertà, anche se una «manipolazione biologica e psichica» si presta ad aprire strade in questa direzione. Papa Francesco ha così precisato e ribadito la sua denuncia di quello «sbaglio della mente umana che è la teoria del gender» (21 marzo 2015). A partire da questo magistero, che conferma e sviluppa quello dei suoi predecessori sulla sessualità umana, si dovrà articolare la riflessione dell'Accademia e quella dell'antropologia e della morale cattolica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

a voi la parola

lettere@avvenire.it Fax 02 6780502
Avvenire, Piazza Carbonari 3, 20125 Milano

I TATUAGGI SONO SPIA DI UN MATERIALISMO DIFFUSO

Caro direttore,
la grande diffusione dei tatuaggi che si è verificata negli ultimi anni è, a mio parere, un indice di una cultura che continua a degradarsi nel materialismo. Non mi riferisco, ovviamente, al "materialismo dialettico". Intendo che la cultura dominante ha perso valori intellettuali e sta dando una importanza, che non ha, al corpo. Un libro o un Cd o un Dvd sono meglio di un tatuaggio. Tante cose sono meglio di un tatuaggio. Inoltre se i tatuaggi si vedono, vi sono gravi problemi legati a questa perdita di valori intellettuali che non si vedono ma ci sono, e si provano. Come ad esempio un certa durezza delle istituzioni dello Stato. Una causa, forse la principale, di questo problema è legato all'istruzione e, ancor più, all'educazione che diamo ai nostri figli e che non dovremmo cessare di coltivare per noi stessi.

Francesco Baldini
Ravenna

TUTTE LE "COLPE" DEI MIGRANTI

Caro direttore,
hanno ragione a preoccuparsi, i migranti hanno tante colpe. È davvero incomprensibile come facciamo a sopportarli. Minano il sentimento civico che pervade il Paese. Instillano il dubbio sul sentimento religioso in cui crediamo in modo convinto. Hanno dato fondo alle enormi risorse che ci ponevano al vertice delle potenze nel mondo. Hanno dato modo che nascessero e crescessero mafia, camorra ed 'ndrangheta. Hanno reso la macchina della giustizia vetusta, antiquata. Hanno rovinato il sistema pensionistico e quello sanitario. Hanno ridotto al lumicino le attenzioni per la scuola. Hanno dato modo alla corruzioni di invadere le istituzioni e la politica. Hanno coperto di cemento le nostre coste e obbligato l'abbandono delle montagne. Hanno permesso si deturpasse la "bellezza" di luoghi e sentimenti. Hanno consentito l'esistenza ed il proliferare delle peggiori massonerie, logge ed organizzazioni segrete. Hanno svenduto le grandi aziende, molte eccellenze del Paese agli stranieri. Hanno consentito che larga parte della classe politica fosse lontana dal sentimento che l'aveva portata alla giuda delle istituzioni. Hanno sporcato molta della politica dallo spirito di servizio, dal dovere e l'impegno del mettersi a disposizione della comunità. Hanno consentito che le nostre banche, il sistema finanziario finisse nelle mani di una oligarchia interessata solo a se stessa. E poi, per la colpa più grave, hanno permesso il prevalere dell' "io" sul "noi". Hanno davvero ragione a preoccuparsi, i migranti ci hanno proprio rovinato e quella "porta" andrebbe davvero chiusa. Allora sì che saremmo un popolo felice e pieno di "ricchezze"

Luca Soldi

L'ILVA NON SI RISANA TAGLIANDO PERSONALE E STIPENDI

Gentile direttore,
la nuova proprietà dell'Ilva vuole ridurre la forza lavoro di 4.000 unità su 14.000 e tagliare significativamente i salari di chi rimane. A me sembra che il rilancio di una azienda si realizzi aumentando le vendite e quindi la produzione, con maggiore competitività e non riducendo il personale. Certo che la prima soluzione richiede impegno commerciale e riorganizzativo (ottimizzazione dei processi) per ridurre i costi, mentre la seconda è molto più veloce e semplice ma, alla lunga, rischia di portare al fallimento come la storia industriale ci insegna. Politica di attacco, quindi, non di difesa e rinuncia.

Roberto Nuara
Monza

RIO DE JANEIRO

I militari tornano nella favela di Rocinha

I militari hanno di nuovo circondato la favela di Rocinha a Rio de Janeiro, in Brasile, dove si è intensificata negli ultimi giorni la guerra tra i narcotrafficanti e due persone sono state uccise. Il governo brasiliano ha chiesto l'invio di personale militare di fronte all'incapacità della polizia di Stato di ripristinare la calma nella comunità povera – 80mila abitanti – che vive a un passo delle spiagge di Rio e dei quartieri eleganti. Così le forze federali sono tornate a Rocinha 11 giorni dopo essere state ritirate in seguito a un'operazione ordinata dal presidente Michel Temer.

LA VIGNETTA

Chi oggi riceve sgarbi e accuse, domani potrebbe diventare beato

WikiChiesa

di Guido Mocellin

Riconoscendo un valore alla «unità nella diversità», sono ben consapevole che tra i volti della Chiesa in cui la diversità si manifesta più chiaramente rientra quello reso visibile dalla comunicazione digitale. Non mi dispiace tuttavia se, talvolta, anche l'unità si lascia vedere a chi naviga tra siti e blog cattolici. È quello che è accaduto a cavallo dell'ultimo fine settimana a proposito della beatificazione di padre Arsenio da Trigolo (Giuseppe Migliavacca, 1849-1909), «gesuita per quasi diciotto anni, sacerdote nelle diocesi di Cremona, Torino e Milano e infine figlio di san Francesco, col saio di frate minore cappuccino, nell'ultimo tratto di vita, oltre che fondatore delle Suore di Maria Santissima Consolatrice» – così "L'Osservatore romano" rispecchiato dal "Sismografo" (tinyurl.com/yam3ufla).
Non ho trovato infatti, pur tra fonti collocate lungo un ampio arco di abituale diversità, significative differenze nel presentare la figura di questo personaggio, del quale difficilmente tanti avrebbero saputo tanto se la Chiesa non ne avesse riconosciuto l'esercizio delle virtù in grado eroico nonché l'autenticità di un miracolo (compiuto nel 1947). Anzi, il silenzio intorno a lui fu indicato come un martirio dal cardinal Martini, sotto il cui episcopato prese avvio la causa di beatificazione. Dal canto suo papa Francesco, domenica, all'Angelus, ricordando che «anche nelle avversità e nelle prove non perdette mai la speranza», ha inteso sintetizzare una vicenda ecclesiale tormentata, vissuta passando, non sempre volontariamente, da tre diocesi e da due famiglie religiose e spesso ferita da «sgarbi e accuse» accolti, ha detto il cardinal Amato, «con serenità».
Mi viene da pensare che, se fosse vissuto oggi, «sgarbi e accuse» gli sarebbero probabilmente piovuti addosso anche, o soprattutto, attraverso la Rete. E sono lieto che invece, oggi, la Rete sia servita ad amplificare, almeno per qualche giorno, la sua testimonianza di carità e di pazienza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un maestro di umanità nel cuore del mondo

Il santo del giorno

di Matteo Liut

Giovanni XXIII

Un Papa nel cuore del mondo che mostrò alla Chiesa come superare i propri confini per andare incontro all'umanità e costruire la pace vera. Una strada, quella seguita da san Giovanni XXIII, intrapresa fin dalla gioventù. Angelo Roncalli (1881-1963) era nato a Sotto il Monte, nella Bergamasca, il 25 novembre 1881, e nel 1905 divenne prete, rimanendo come sacerdote a Bergamo per 15 anni. Durante il primo conflitto mondiale da cappellano militare fu testimone dell'atrocità della guerra. Nel 1921 venne inviato come visitatore apostolico in Bulgaria e poi in Turchia; nel 1944 divenne nunzio a Parigi, mentre nel 1953 venne nominato patriarca di Venezia. Il 28 ottobre 1958 venne eletto Papa: l'11 ottobre 1962 aprì i lavori del Concilio Vaticano II e continuò a lavorare per la pace. Con i suoi modi e le sue parole si fece conoscere dalla gente come il "Papa buono". Morì il 3 giugno 1963.
Altri santi. San Filippo, diacono (I sec.); san Firmino di Uzes, vescovo (VI sec.).
Letture. Gio 4,1-11; Sal 85; Lc 11,1-4. **Ambrosiano.** 1Tm 2,8-15; Sal 144; Lc 21,20-24.

VkVSlyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfQ2VplyMjNzFlMmJhZmItNTJiOC00MjdlLWJkNjEtZWNiYjYxZDA4N2JhIyMjMjAxNy0xMC0xMVQxMToyNTo1NCMjI1ZFUg==